



Enigma Cina.

Impressioni di viaggio: Fortini, Cassola, Parise.

Riccardo De Gennaro*

Si può scrivere della Cina dopo una vita a Pechino, al ritorno da un viaggio di un mese, oppure – come Kafka, che immaginò la costruzione della Muraglia – senza esserci mai stati. Perché la Cina è grande e non c'è racconto che possa contenerla. Così indietro nel tempo è la sua nascita, il futuro così esteso, che nessuno può ora immaginare se e come i piccoli cambiamenti potranno un giorno determinare un grande cambiamento. Una valutazione, finora, non è mai stata possibile. È diversa la Cina di oggi da quella di ieri? Mao Zedong non è forse l'ultimo imperatore, la sua "dinastia" non è la dinastia comunista, al potere da cinquantacinque anni? Durante la rivoluzione culturale non si è comportato anch'egli come l'imperatore che unificò la Cina antica, Qin Shihuang, il quale fece distruggere i libri di storia, decapitare un gran numero di intellettuali, distruggere monumenti e lapidi del passato? Le quattro precedenti dinastie (Jin, Yuan, Ming e Qing) hanno coperto 796 anni, sedici volte tanto l'attuale era comunista. Ogni vent'anni o poco più, l'Occidente parla di una "nuova Cina". Si tratta di un'affermazione corretta se iscritta nei parametri occidentali, ma così tremendamente lontana dalla verità. Da un viaggio in Cina uno straniero può trarre soltanto qualche impressione e alcuni utili insegnamenti. Non solo: anche se si esamina il suo oggi e la sua storia servendosi dell'u-

* Scrittore e giornalista.

nità di misura più appropriata, quella dei mille anni e dei mille chilometri, la Cina si sottrae a qualunque tentativo di interpretazione. Ama nascondersi dietro codici difficilmente decifrabili, che contengono a loro volta ulteriori codici egualmente indecifrabili e il più delle volte in contraddizione con i precedenti.

Nell'introduzione alla sceneggiatura del suo documentario sulla Cina, "Chung Kuo", girato nel 1972, Michelangelo Antonioni sostiene che "per capire la Cina forse sarebbe necessario viverci a lungo" e fa suo il paradosso di un celebre sinologo, secondo il quale chi trascorre un mese in Cina si sente in grado di scrivere un libro, pochi mesi dopo soltanto qualche pagina, passato qualche anno dall'arrivo più niente. Tre scrittori italiani, Franco Fortini, Carlo Cassola e Goffredo Parise hanno trascorso un mese nella Cina maoista (i primi due insieme nell'autunno del 1955, Parise come inviato del "Corriere della Sera" nella primavera del 1966) e al ritorno, come previsto dall'esperto di cose cinesi, hanno dato alle stampe un libro. Quello di Parise, *Cara Cina*, edito da Longanesi, è la raccolta delle sue corrispondenze, mentre *Viaggio in Cina* di Cassola (Feltrinelli) e *Asia Maggiore, viaggio nella Cina* (Einaudi) – entrambi da molto tempo fuori catalogo – sono una sorta di diario in presa diretta.

È singolare, considerate le differenze tra i tre autori, che le conclusioni ultime alle quali pervengono convergano: andare in Cina è utile non tanto per comprendere la sua storia e il suo popolo, che noi occidentali non potremo mai conoscere, quanto per riuscire a vedere l'Italia in una luce nuova e sollecitarne il cambiamento. Un viaggio in Cina è uno di quei viaggi che segnano, non intervengono soltanto sul modo di vedere, ma anche sul modo di sentire. Sono impressioni che scendono nella coscienza e nel cuore, vanno a nascondersi nel cuore, rovesciano radicalmente una prospettiva. Fortini rientra a Roma più forte, deciso, concreto. Anche se, ammette, "il compito di coloro che vogliono il socialismo in Italia è duro", ora – dopo questo viaggio – ha assunto la consapevolezza che è possibile lottare "contro l'astratta speranza e l'astratta disperazione, contro lo scoraggiamento dell'immobilità o la continua tentazione di mediare, di comporre, cioè di rimediare". La Cina gli ha dato, annuncia, "la conferma (devo confessarlo? non sperata quasi più) che avevo avuta in Urss". Quale? Che "è possibile non odiare quel che il giorno seguente ci porterà". Atterrato all'aeroporto di Campino, Fortini

ritrova “la miseria dei giornali, dei settimanali, la sollecitudine e la ripugnanza, il vecchio amore e il vecchio odio per la patria”. Sentimenti che lo fanno esclamare: “Non so se finora abbia interpretato giustamente questo nostro Paese, ma so che bisogna cambiarlo, lo so sempre meglio”.

Cassola, che ha partecipato al viaggio con la stessa delegazione di intellettuali italiani guidata da Antonello Trombadori (nel 1980 un'altra “spedizione” vedrà protagonisti Luzi, Sereni, Arbasino e Malerba), non cerca in Cina conferme, né lo spunto per un rilancio ideologico. Il suo viaggio in Cina, all'età di trentotto anni, è il suo primo all'estero, confessa. Desidera dunque conoscere gente nuova, terre nuove. Il suo racconto, assai più breve di quello di Fortini, ha molte lacune, poche le riflessioni, l'approccio è quello di un osservatore. Ma le ultime righe del resoconto somigliano a quelle con le quali l'amico chiude il suo libro: “Torno nel mio antico Paese – scrive Cassola – dopo un viaggio tra popoli e civiltà tanto diverse. Non mi sembra di averlo mai amato tanto come ora; non mi sembra di essere mai stato tanto consapevole che ha bisogno di essere profondamente rinnovato”. Dalla Cina si torna con la convinzione che non è la Cina, ma l'Italia che deve cambiare. “Questo viaggio di continuo confronto tra noi italiani ed europei e il popolo cinese – scrive Goffredo Parise undici anni dopo – mi ha portato a concludere che i cinesi hanno urgente necessità di imparare da noi, Europa, due cose: l'analisi e la sintesi: cioè la libertà. E noi da loro due cose non meno importanti: lo stile della vita e l'aiuto reciproco: cioè l'amore”.

C'è più amore, oggi, dopo quasi cinquant'anni, in Italia? No, non c'è. Molto probabilmente ce n'è meno. C'è più libertà, oggi, in Cina, dai tempi di Mao? No, soltanto la libertà, in qualche caso, di fare soldi, di spendere, di vedere qualche film americano, come *Spider Man II*, di leggere qualche libro straniero in più. Oggi in Cina ci si può arricchire, ma non si può parlare male del partito, Internet e le e-mail sono controllati, gli sms spiati. Fortini non avrebbe mai immaginato che un giorno la Cina avrebbe tentato di coniugare capitalismo e comunismo, mercato e totalitarismo, con il rischio che i cinesi abbiano il peggio dell'uno e dell'altro e con la certezza che le diseguaglianze sociali arrivino a un punto mai raggiunto in precedenza. Quello che salva i cinesi è che non sono mai soli: migliaia e migliaia d'anni portano su

di sé, i millenni – quattro – che hanno alle spalle e i millenni che hanno davanti. Sono come due guanciali per l’operosa formica blu. “Chi pensa di piegare questo popolo è pazzo”, pensa Fortini mentre assiste alla parata del Primo ottobre in occasione del sesto anniversario della Repubblica popolare cinese. E lo pensano anche i suoi compagni di viaggio: ci sono, oltre a Cassola e Trombadori, Norberto Bobbio, Franco Antonicelli, Piero Calamandrei. Sfila l’esercito popolare di liberazione, sfilano gli operai con grandi modelli in scala di macchine e di stabilimenti, sfilano i contadini, gli studenti, gli attori e le attrici delle compagnie teatrali, gli atleti dei circoli sportivi, un centinaio di monaci buddisti. Dalla terrazza all’ingresso della Città Proibita il governo assiste alla marcia: c’è la larga faccia del presidente Mao, ci sono le sopracciglia folte del primo ministro Zhou Enlai, c’è il berretto da generale del vicepresidente Zhou Teh. “Mai come in quelle ore abbiamo avuta la certezza – scrive Fortini – della verità contenuta nella rivoluzione cinese, della sua ragione assoluta”.

L’interesse che aveva spinto Fortini ad accettare l’invito a partecipare alla “spedizione culturale” in Cina era vedere con tutte le sue forze “quello che, innestando il frutto più alto dell’Europa moderna – lo storicismo marxista – sulla tradizione sapienziale ed etica della Cina” potesse fare prevedere “forme nuove, valide anche per noi, al di là del mito della tecnica e del benessere quale si configurò in Europa trent’anni fa”. Undici anni dopo, Parise muove invece dal progetto di approfondire la conoscenza dei cinesi: come popolo, ma soprattutto come individui. Esiste un privato in Cina? Parise interroga il suo giovane interprete, tenta di aggirarne le reticenze imposte dal suo ruolo e dalle istruzioni ricevute. Lei è iscritto al partito? Legge sempre le opere di Mao? Non legge nient’altro? Che cosa fa quando è libero? Va al cinema, a teatro, a passeggio con sua moglie? “Studio, perfeziono il mio francese leggendo le opere del presidente Mao tradotte in francese”. In quel momento Parise vede uno striscione che dice: la politica sopra tutto. E allora chiede al ragazzo se davvero la politica sta sopra tutto. “Certamente, non soltanto bisogna mettere la politica sopra tutto, ma la politica è, in realtà, sopra tutto. Che cos’è la nostra vita se non politica?”. I rapporti con sua moglie sono rapporti politici, chiede ancora il “borghese” Parise. “Certamente. Entrambi lavoriamo, sotto la guida del presidente Mao Zedong, per l’edificazione socialista del nostro Paese”. Ma

lei ama suo padre e sua madre politicamente? “Amo mio padre e mia madre perché abbiamo la stessa ideologia, un grande amore per il presidente Mao, e perché essi hanno sofferto e lavorato e vissuto per la stessa causa per cui io posso ora lavorare e vivere senza però soffrire”.

Anche Fortini tenta di scavare nella vita e nell'anima di una giovane, Zhou Min, che è vicedirettrice della casa della cultura operaia di Shanghai. La ragazza racconta della sua famiglia: “I miei ragionavano all'antica, disprezzo per le figlie e preferenza per i maschi”. Non l'hanno fatta studiare, ma lei è riuscita a frequentare una scuola serale. “Vi trovai degli insegnanti comunisti, che mi hanno aiutata. Ho parlato con loro e ho conosciuta la verità. Ho capito i rapporti tra le classi e ho saputo che cosa si dovesse fare... Ho deciso di darmi al lavoro sindacale. Mi sono occupata delle biblioteche operaie. C'era un grande lavoro preparatorio tra gli operai”. Che cosa fa nei giorni di vacanza? Va al cinema? “Qualche volta andiamo a fare visita a mia suocera, ma più spesso rimaniamo a casa a leggere. Tanto io quanto mio marito ci sentiamo molto ignoranti, dobbiamo studiare, imparare e ancora imparare”. Il romanzo più letto è “La mia vita per il Partito”. Dice Zhou Min: “In quei libri vedo come bisogna essere, come ci si deve comportare”. Qual è la cosa che più desidera? “Che in tutto il mondo finisca lo sfruttamento della classe operaia”. Per quale motivo, per quale fine crede che gli uomini siano al mondo? “Per essere felici”. Non è poesia. Zhou intende una felicità da costruire, non ancora acquisita, che si ottiene con la fatica, “liberandosi a vicenda – spiega – dalla miseria e dallo sfruttamento”.

Se è vero che il marxismo non ha fatto che rovesciare Hegel e portarlo sulla Terra, il maoismo – più semplicemente – ha preso Confucio e l'ha spinto improvvisamente nella società senza classi. Con una complicazione. Nei regimi dove il pensiero è delegato – e non parliamo soltanto dei totalitarismi, ma anche di alcune sedicenti democrazie – sollevare il velo dell'ideologia, comunista o capitalista che sia, è quasi un gioco da ragazzi, anche banale. Persino nell'Unione Sovietica non era difficile distinguere ciò che era ideologia e ciò che veniva dalla tradizione russa. In Cina è impossibile. Fortini, Cassola e Parise se ne rendono conto. Quest'ultimo parla di una qualità dei cinesi, che è lo stile. Dopo aver ammesso che l'ideologia marxista copre tutta la Cina, l'autore

dei *Sillabari* scrive che “la civiltà ha raggiunto nel popolo cinese stadi così elevati che è difficile distinguere l’elemento culturale e storico da quello naturale e biologico”. Di qui il problema di fondo: un viaggio in Cina comporta l’attraversamento di “una serie pressoché infinita di fenomeni sconosciuti” per cui il viaggiatore “sarà fatalmente portato a concludere – sostiene Parise – di non aver capito nulla”.

La Cina è così semplice e nello stesso tempo così complessa che a volte viene da chiedersi se gli stessi cinesi sappiano veramente cos’è. È opportuno, a questo proposito, fare parlare lo psichiatra di Shanghai al quale Parise esprime i suoi dubbi sull’assenza di forme di nevrosi, psicosi e paranoia in Cina: “Mi trovo impossibilitato a chiarirle, ora, quello che a lei sembra un paradosso – dice il medico – perché, ancora una volta, io sono cinese. Io capisco la Cina, lei no. Forse stando qui potrebbe capire la Cina. Noi possiamo capire voi europei perché la cultura europea è più esplicita che implicita e, in generale, più giovane di quella cinese”. Al termine del colloquio, lo psichiatra svela un segreto allo scrittore venuto dalle terre di Marco Polo: “Lei, in Cina, non deve cercare di capire la mente dei cinesi, che è molto semplice, sana e quasi infantile, bensì il cuore dei cinesi: che è invece complicato, ha patito molti dolori ed è vecchio, vecchissimo, così vecchio che soltanto un orecchio abituato ai rumori cinesi può avvertirne il battito”.

Forte di questo consiglio, più avanti, Parise, così distante dal PCI, avverte: “Si può pensare che la dittatura di Mao stia in piedi grazie alla ripetizione, alla coercizione, al <lavaggio del cervello>. Non è così: la dittatura di Mao si regge soltanto perché così ha voluto e vuole la storia. E non c’è <lavaggio del cervello> che tenga per i cinesi, che lo praticano da sempre”. Che cos’è il lavaggio del cervello? Ripetere, ripetere, ripetere cento volte, mille volte, un milione di volte la stessa cosa, attraverso la radio, la televisione, i libri, i cartelli per le strade, le scritte nelle fabbriche, le targhette attaccate al sellino delle bici, i manifesti.

Anche Fortini, l’“intellettuale organico”, affronta il problema del *brain washing*. Lo definisce il fenomeno “forse più preoccupante e sconcertante della Cina moderna”. L’obiettivo è la “rieducazione ideologica”, un confronto tra il proprio passato con il “nuovo dover essere” partendo dall’idea che nessuno era irrecuperabile e che quindi potesse essere condotto a una sorta di

“rovesciamento d’anima, a una nuova partenza”. Autocritica, confessione pubblica delle proprie colpe, riconoscimento degli errori e delle omissioni. Per Fortini, la molla è “la volontà di rivoluzione morale”. Oggi, nel 2004, una delle piaghe più diffuse in Cina è la corruzione. Ci sono rivolte ogni giorno nelle province, scontri, manifestazioni. Gli amministratori sorpresi a rubare vengono fucilati in pubblico, le scolaresche vengono accompagnate ad assistere alle esecuzioni. La “rivoluzione morale” è promossa con gli strumenti della dittatura, che a sua volta, però, genera corruzione. Assicura Cassola: “La Cina popolare è un regime democratico, se per democratico s’intende, come deve intendersi, un regime che rispecchia la volontà della maggioranza. Certo non è un regime liberale. Non consente l’esistenza di un’opposizione. Ma condannare il regime di Mao in nome dei principi liberali è un’assurdità pura è semplice”. Perché? Per Cassola, la risposta è semplice: perché in nessun momento della sua storia la Cina ha avuto la possibilità di darsi istituzioni liberali. Ci aveva provato a introdurre la democrazia il filosofo rivoluzionario Sun Yatsen con i suoi tre principi del popolo (il principio del nazionalismo, il principio della democrazia e il principio del benessere), ma – dopo la sua morte – la Cina si è spaccata a metà: da una parte l’anima collaborazionista e di destra incarnata da Chiang Kaishek, dall’altra quella comunista di Mao. In Cina la democrazia, così come la intende il mondo occidentale, è morta ancora prima di nascere. È successo non per caso, ma per volontà dei cinesi.

Se una cosa non gli va, i cinesi la respingono. Non hanno rifiutato i telefonini, ma i trattori sì. Nel ’55, Cassola scrive di non aver visto un solo trattore, nel Nord come nel Sud della Cina. È così anche adesso. Nel ’66, Parise lo spiega così: “Le mani sono molte, moltissime e tali da poter fare fronte a qualsiasi impiego al posto di macchine, che esigono carburante ed energia elettrica, cioè forza industriale più necessaria ad altre produzioni”. Quando Mao tentò di dare un impulso all’industrializzazione attraverso la mobilitazione e la collettivizzazione delle campagne (il cosiddetto Grande balzo in avanti, che rispecchiava perfettamente, tra l’altro, i principi della rivoluzione cinese) il risultato fu quello di un colossale fallimento. Fedele alle sue origini contadine, Mao insisteva – a dispetto della nuova classe dei tecnocrati – sulla forza propulsiva delle campagne. Quando, grazie al lancio della “rivoluzione culturale”, mandò masse di studenti e professori a spac-

carsi la schiena nei campi, fu confermata ancora una volta qual era la sua idea di primato sociale. D'altronde, senza la famiglia contadina e il suo lavoro manuale, l'economia cinese sarebbe collassata. Il problema fu che Mao la caricò di troppe missioni. Prima tra tutte, dopo la presa del potere, quella di garantire l'indipendenza economica della Cina dalle potenze imperialiste che l'avevano occupata. Il cinese sa che cos'è la fatica, gli viene dalla tradizione contadina. Altro non sanno fare, i contadini venuti nelle città, che tirare pesanti carretti, pedalare, estirpare le erbacce dai giardini, passare strofinacci nei grandi magazzini. La Cina non cambia, l'enumerazione continua a sostituire la dialettica, la descrizione il concetto. La Cina è grande e i cinesi sono tanti: negli anni in cui ci andarono Fortini e Cassola erano seicento milioni, nell'80 circa un miliardo, oggi sono un miliardo e trecento milioni. Pechino non è più come la descriveva Cassola, "una vasta città appiattita al suolo", "una distesa di casette basse e di baracche che si perde nell'aria fumosa". Shanghai non è più circondata di risaie e acquitrini, ma di grattacieli, spuntati come funghi nella notte fino a competere con Manhattan e il quartiere della Défense parigina. Anche l'interno della Cina oggi ha la sua metropoli, che è Chongqing, una città tutta saliscendi come San Francisco, lambita dal fiume Azzurro, che con la nuova enorme diga in via di ultimazione, darà finalmente l'energia elettrica per l'industrializzazione. I viaggi servono a verificare com'è cambiato il volto della Cina: la velocità è sorprendente, non c'è altro Paese al mondo che stia cambiando così rapidamente, ma i cinesi che hanno costruito la Grande Muraglia e quelli che 2.225 anni dopo tirano su un grattacielo in meno di sei mesi non sono affatto diversi tra loro. Per saperlo basta leggere nel loro cuore, che è in gran parte insondabile. Che cosa pensano non è difficile scoprirlo, che cosa provano lo tengono nascosto con tutte le loro forze.

Oggi le formiche blu vestono colori più sgargianti e variegati, si muovono ancora, infaticabili, nelle fabbriche e nei cantieri, ma anche nei grandi magazzini, che sembrano anch'essi dei formicai. I cinesi acquistano, amano – da sempre – i beni materiali e terreni, ma non si può dire che il loro sia consumismo, manca la volontà di possesso, gli acquisti – sempre contenuti – non rispondono alla logica del feticcio. Il consumo è esperienza, come dire: proviamo ad affacciarci, anche nel quotidiano, sull'Occidente, ci piacciono le vetrine di Armani a Shanghai, vediamo che effetto fa

indossare un paio di Nike. È vero, oggi del comunismo in quanto ideologia è rimasto poco, se non il nome del partito e il centralismo democratico, ma non ha importanza. Quello che conta è la storia. Si può dire che la Cina ha il respiro dell'Eterno ritorno. In un colloquio con André Malraux, che lo elogiava per come avesse cambiato il volto della Cina, Mao Zedong disse: "No, soltanto due o tre cose nei dintorni di Pechino". Ora la Cina è aperta, non ha più paura del mondo al di là della Muraglia, la fase dell'autarchia e dell'isolamento volontario è superata. I cinesi hanno, per la prima volta, fiducia nell'economia, la sfida agli Stati Uniti, l'odiato nemico, è stata lanciata. E si sa che se la Cina scende in competizione lo fa soltanto quando è sicura di vincere. Un giorno forse, grazie ai nuovi contatti del presidente Hu Jintao con Lula e Kirchner per un grande piano di investimenti nell'industria delle materie prime e nelle infrastrutture, sottrarrà agli Usa l'egemonia sull'America latina. I cinesi, probabilmente, lo sanno da millenni, ma non hanno fretta. Non l'hanno mai avuta. Il modello cinese è meno flessibile di quello americano, ma è più facilmente esportabile, perlomeno nei Paesi in via di sviluppo. Non è un modello imposto, fa suo il nemico senza forzature, gentilmente, con grande rispetto. La pazienza dei cinesi è proverbiale e nei proverbi cinesi c'è molta verità. Un paio di secoli fa Napoleone Bonaparte disse: "Quando la Cina si sveglia il mondo trema". Ai tempi di Fortini e Cassola gli osservatori internazionali dicevano che i cinesi erano in cammino, ora sono arrivati. Sono più abituati a ubbidire, ma ce n'è sempre almeno uno che sa comandare molto bene.